



## Antonio Rosmini e le dimensioni della carità

*Convegno di spiritualità Rosminiana nel 175°  
Anniversario della Fondazione dell'Istituto della Carità*

### Domande di evangelizzazione ai Rosminiani nella Provincia del VCO

Dott. Maurizio De Paoli  
*Direttore Tele VCO  
e caporedattore di Famiglia Cristiana*

Il mio intervento non è facile, dopo aver ascoltato l'esperienza di una straordinaria missione pastorale come quella di Monsignor Riboldi e dopo aver ascoltato la relazione densa di cultura, di conoscenza e di competenza Rosminiana di Padre Muratore e prima di ascoltare un altro calibro da 90 come Monsignor Bertone, per tanti anni vice del cardinale Ratzinger a Roma.

E soprattutto sono un po' in difficoltà visto che non mi ha certo aiutato Monsignor Riboldi, che non ha una grande concezione dei giornalisti ... Devo subito dire che quando mi invitano a un dibattito di questo genere, mi chiedo sempre perché mi invitino, poiché una delle tante definizioni dei giornalisti è che i giornalisti «sono quelli che parlano e scrivono di tutto, non conoscendo niente». Io temo di essere purtroppo nella media dei miei colleghi, però credo anche di essere stato invitato soprattutto per l'amicizia che mi lega da anni ai Rosminiani e per l'affetto che provo per questi luoghi e forse per quella modesta conoscenza che posso avere di questo territorio, essendoci nato, abitando, e per esserne stato amministratore.

Ecco io mi sono chiesto come avrei potuto rispondere a questo tema, "domande di evangelizzazione", e ho pensato che, tutto sommato, la cosa migliore sia quella di non inventarsi nulla. Mi sono cioè chiesto che cosa hanno fatto i Rosminiani fino adesso in questa realtà. Forse la storia può darci qualche risposta anche per il futuro, partendo dal presupposto che è la Provvidenza che guida sempre il cammino dei Rosminiani. Ed è per questo che non siano capitati per caso in questa realtà. Rosmini poteva starsene tranquillamente nella sua Rovereto, poteva fermarsi a Padova dove aveva studiato, poteva fermarsi a Milano dove aveva iniziato a vivere e a dialogare con persone di grande levatura e invece la Provvidenza l'ha portato nella nostra zona. Allora io credo che se noi guardiamo a ciò che sono stati i Rosminiani in questi 175 anni nella nostra realtà, dalla storia possiamo cercare di intuire come possano oggi rispondere al loro carisma.

Voi sapete che i Rosminiani sono un istituto che non ha una finalità specifica, sono aperti a tutto ciò che è "chiamata divina", però hanno una caratteristica, quella di essere l'Istituto della Carità; forse meglio si dovrebbe dire "delle carità", di queste tre carità di cui abbiamo sentito parlare anche negli interventi precedenti.

Ho cercato di ripercorrere questa storia e oggi vorrei farlo insieme a voi e poi cercare di essere concreto. Nell'essere concreto, c'è anche il rischio di essere impreciso, di essere soggettivo, perché io vi suggerirò anche delle mie ipotesi, proposte, domande e risposte.

Iniziamo a vedere quando i Rosminiani diventano cittadini del VCO (naturalmente allora non si chiamava VCO, ma ci permettiamo questa licenza storica). Diventano cittadini del VCO dal 20 febbraio del 1828, quando Rosmini sale su questo monte, e che cosa trova? Trova praticamente uno scheletro abbandonato. Questo monte era stato importante nella storia religiosa, era nato in quell'epoca di Controriforma e quindi come Baluardo nei confronti del Protestantismo. I Sacri Monti nascevano lungo tutto l'arco alpino come una risposta "visiva" all'attacco dell'eresia, erano una catechesi popolare fatta attraverso le immagini, attra-

verso le statue, attraverso il percorso. Questo Sacro Monte era stato definitivamente abbandonato dopo la bufera napoleonica e quindi Rosmini trova qui l'abbandono.

Che cosa fa? Ridà vita a questo Sacro Monte: e questa è la prima risposta di evangelizzazione che Rosmini dà non in generale alla Chiesa, ma a questa realtà specifica, a questo territorio, a questa valle in particolare. Però non ne fa una specie di eremo. In realtà ne fa non un'isola ma un faro, che irradia luce spirituale, temporale e culturale sulla valle che lo circonda, perché qui salgono in molti quando si sparge la voce di questo filosofo un po' strano, questo ricco filosofo che è venuto a nascondersi nella povertà di questo Calvario: salgono le persone importanti, per dialogare con lui di politica e di filosofia, ma salgono anche gli umili per confessarsi, per ascoltare e seguire la messa, per parlare e poi i primi collaboratori di Rosmini scendono, vanno ad aiutare gli ammalati, vanno a visitare le persone che hanno bisogno.

Quindi Rosmini fa subito di questo Sacro Monte Calvario il simbolo di tutte le tre carità. Credo che questo ci dica che Rosmini aveva le idee molto chiare, che ha pensato e concepito il suo Istituto qui, ma già con queste tre dimensioni.

Poi Rosmini scende e va a Stresa e trasforma Stresa in un centro, in un laboratorio, non solo locale, ma italiano (e parliamo d'Italia quando l'Italia non era ancora stata unificata) ed europeo di politica, di filosofia e, di nuovo, di spiritualità. Stresa diventa un cenacolo in cui si immagina il futuro della chiesa, il futuro dell'Italia, perché non dimentichiamoci che Rosmini anticipa e prevede l'unità d'Italia: la vorrebbe costruire attraverso il federalismo; anticipa e vede il futuro della Chiesa, basta ricordare *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*.

Quindi anche Stresa, che è estrema periferia del Regno di Sardegna, allora forse davvero sconosciuta ai più, diventa in realtà un centro a cui si guarda da Torino, capitale del Regno di Sardegna, e da altre parti dell'Italia, perché lì c'è un uomo che sta facendo di Stresa uno dei punti in cui si snoda il dibattito politico dell'Italia che sta per nascere.

Questa è già una prima risposta che Rosmini dà alla "domanda di evangelizzazione": egli ha evangelizzato così il VCO, con la sua presenza, con questa sua capacità di dare risposte sui temi culturali, politici, spirituali e anche temporali. Allora io credo che se partiamo da questa realtà possiamo poi chiederci come gli eredi di Rosmini, i suoi figli, i Rosminiani e le Rosminiane, che ancora oggi sono presenti in questa realtà possano continuare la sua opera.

Io devo dire che i Rosminiani hanno caratterizzato in maniera decisiva la storia di questa nostra provincia. Faccio degli esempi banali e concreti per capirci. Pensiamo all'istruzione, a Domodossola: le scuole materne delle Rosminiane nacquero quando l'ente pubblico nemmeno pensava ancora alle scuole materne, quindi una prima risposta di istruzione addirittura prescolare. Oppure pensiamo alle Magistrali Rosminiane: le maestre di intere generazioni hanno studiato dalle suore Rosminiane – l'unico istituto magistrale presente in questa realtà – che così hanno formato intere generazioni di educatrici; pensate quindi all'influenza che hanno avuto direttamente e indirettamente sulla nascita della cultura nella nostra zona.

La cultura umanistica è targata Rosmini nel senso che l'unico liceo Classico è stato quello dei Rosminiani: non si può riscrivere o ripercorrere la storia culturale della nostra realtà senza imbattersi in Rosmini e nei Rosminiani, e bisogna anche qui trarre delle indicazioni per il futuro. A questo punto, detto in estrema sintesi quello che i Rosminiani sono stati nel nostro passato, per capire che cosa possiamo loro chiedere, dobbiamo cercare di capire che cosa siamo noi oggi, come territorio.

E questo è un territorio un po' difficile da definire: diciamo solo che è un territorio che in dieci anni è diventato provincia e lo è diventato attraverso un percorso tormentato, nel quale non tutti hanno sposato con convinzione la nascita della nuova provincia. È un territorio che ancora adesso porta impresse le stigmate delle sue divisioni, dei suoi campanilismi. Più che una provincia, io la definirei una federazione di province, perché le aree dell'Ossola, del Cusio e del Verbano in qualche modo si sentono ognuna provincia per se stessa, rivendicano autonomia, rivendicano servizi: non c'è ancora l'integrazione che invece dovrebbe essere al centro e al fondamento di questa nuova provincia. Quindi mi sono chiesto: come possiamo definirla questa nostra provincia, mettendo insieme queste tre aree caratteristiche? E allora ho pensato che la possiamo definire con due termini che sono punti di forza, ma anche di debolezza: noi siamo periferia e frontiera. La nostra è una provincia di periferia, c'è poco da dire, basta guardare la cartina geografica: siamo alla periferia d'Italia e alla periferia del Piemonte e questo è stato un punto di debolezza, a mio avviso, perché l'essere in periferia, in qualche modo, ci ha tenuti fuori per decenni da percorsi culturali nuovi, da percorsi economici nuovi.

L'altro aspetto è che noi siamo una realtà di frontiera. Anche qui basta guardare la cartina geografica: siamo frontiera in mille modi, siamo frontiera tra due Stati, l'Italia e la Svizzera, siamo frontiera tra due Europe, nel senso che siamo frontiera con un'Europa la Svizzera, che non è Europa, cioè che non è entrata

nell'Unione Europea e questo qualche problema lo comporta. Credo infatti che anche gli amici svizzeri comincino a porsi qualche interrogativo da questo punto di vista perché comunque sono obbligati a fare degli accordi con l'Unione Europea che spesso e volentieri sono anche problematici. Siamo incuneati addirittura tra due Cantoni elvetici, siamo una frontiera di due Cantoni completamente diversi tra di loro, il Vallese e il Ticino. È come se fossero due culture diverse. Siamo poi incuneati tra due regioni, al confine tra due regioni, il Piemonte e la Lombardia, e tra due province, anzi tra tre province, perché siamo confinanti con Novara e anche con Varese. Siamo quindi in una sorta di situazione dove rischiamo di smarrire la nostra identità: siamo in Piemonte, ma ci sentiamo per metà Lombardi. La nostra storia è stata per molti secoli lombarda, i nostri rapporti culturali, economici sono con Milano e non certo con Torino, quindi da questo punto di vista rischiamo di essere piemontesi ma con uno sguardo lombardo.

Questi punti di debolezza però possono diventare anche dei punti di forza. Perché? Intanto perché la periferia, proprio perché in qualche modo è messa in un angolo geograficamente, può invece recuperare l'identità che molti perdono. Noi abbiamo la fortuna di essere una piccola provincia, addirittura dell'Ossola si parla come di un mondo speciale, di un piccolo mondo a parte. Io nell'epoca della globalizzazione non vedrei questo come un difetto, lo vedrei invece come una risorsa.

Perché nell'epoca della globalizzazione, che è un processo inevitabile, con il quale bisogna confrontarsi sul piano economico, si rischia di perdere la propria identità, si rischia, alla fine di questo percorso, di non sapere più da dove veniamo, si rischia di perdere quei valori dei quali dovremmo invece essere orgogliosi, e che formano la nostra diversità.

Il fatto poi di essere frontiera può essere molto interessante, sia sotto il profilo culturale che sotto il profilo economico. Perché a questo punto noi ce lo possiamo giocare questo luogo di crocevia, proprio perché noi siamo capaci di dialogare e siamo aperti verso più realtà, non siamo chiusi. Ecco perché la periferia che diventa frontiera è importante: la periferia può rimanere chiusa, ma se diventa frontiera è apertura, verso le culture, verso gli altri paesi, verso le altre mentalità, verso le altre razze, verso le altre religioni, tutto quello che voi volete.

I montanari sono considerati persone chiuse, in realtà noi siamo montanari aperti, perché siamo legati alla nostra realtà ma siamo aperti, perché siamo stati costretti ad essere aperti. Abbiamo centinaia di persone, frontalieri che vanno a lavorare in Svizzera, siamo obbligati a parlare con gli Svizzeri dei loro e dei nostri problemi. Abbiamo dei nostri studenti che vanno a Milano e siamo obbligati a sapere cosa succede al di là del lago Maggiore. Io penso che anche sotto il profilo culturale, questa possa essere una opportunità che noi possiamo sfruttare e ne parlerò nell'ultima parte, quando definirò le proposte possibili, le ipotesi possibili.

Allora questa è la realtà della storia, questa è, molto sommariamente naturalmente, la realtà del nostro territorio. A questo punto vediamo quali sono le domande che possiamo fare ai Rosminiani. Le domande non possono che partire dalle tre forme di carità, dalle tre dimensioni della carità, considerando che certamente la carità spirituale è insieme la fonte e la sintesi più sublime delle altre, ma non esiste carità integrale senza le altre due dimensioni.

Riprendendo anche quello che dicevano Monsignor Riboldi e Padre Muratore, io non concepisco una presenza rosminiana che non sia attenta alla carità temporale o materiale. D'altra parte il comandamento nuovo non è «ama Dio», ma è «ama Dio come il prossimo, ama Dio attraverso il prossimo». Il Vangelo racconta di quell'uomo che si trova al Giudizio Universale ed il Signore gli dice: «io ero affamato e tu mi hai dato da mangiare ero assetato e ...» E l'uomo: «ma quando mai ti ho visto?». «Ero io nel povero». Immagino che i Rosminiani debbano incontrare le nuove o vecchie povertà. Naturalmente qui non è facile dire quale di queste povertà i Rosminiani debbano incrociare nel loro servizio, è proprio una di quelle classiche cose che uno affida al così detto principio di passività: «Io sono qui, Signore, bussa e io mi metto in cammino».

Tuttavia se mi consentite, da giornalista e non da esperto, provo a cogliere quella che secondo me è in questo momento la forma più preoccupante di povertà, perché è una povertà diffusa e che si diffonderà sempre di più. Veniamo da un'estate che è stata caratterizzata da una così detta emergenza anziani, la strage degli anziani in Francia e in Italia. Ora naturalmente – e su questo do ragione a Monsignor Riboldi – i giornali non ne parlano già più, l'emergenza è già finita. E bastato che il termometro scendesse di qualche grado e degli anziani non si parla, adesso i giornali sono pieni di altre stupidaggini: polemiche più o meno fondate, politica, ecc. È proprio vero che questo è il futuro nostro; devo anche dire che, da giornalista, anche io ho sposato spesso questo termine “emergenza anziani”, poi ho riflettuto, parlando con il presidente di una regione italiana il quale mi ha fatto notare: «Ma ti rendi conto che quando c'è stato il problema degli anziani si è fatta intervenire la protezione civile? Io sono inorridito, gli anziani non sono mica né un incendio di boschivo né un'alluvione. Gli anziani sono una società che cambia, non è un'emergenza, era una cosa prevedibilissima e da prevedersi, se una politica è intelligente». I dati sono lì a dimostrarcelo: nel 1975 c'erano 14.000.000 di

giovani e 6.900.000 di anziani, nel 2025 sarà il contrario ci saranno 14.000.000 di anziani e 6.000.000 di giovani. La vita si allunga, le statistiche ci dicono che il 47% degli anziani sopra i 78 anni sono disabili. Allora, o facciamo il miracolo, la scienza e la tecnica fanno il miracolo, o se no sapremo che tra qualche anno avremo circa 1.500.000 anziani disabili, non autosufficienti in varia misura, ai quali chi pensa?

La famiglia? Ma un anziano che ha 82-83 anni oggi, avrà un figlio che ne avrà 61-62, che a sua volta è già in pensione, non lavora più. Le donne che una volta si occupavano degli anziani in famiglia, soprattutto loro, lavorano e quindi viene a mancare questo sostegno. Il numero dei figli diminuisce, quindi la famiglia, che oggi regge l'80% del peso degli anziani non autosufficienti, non ci sarà più o sarà in difficoltà e allora bisogna fare qualche cosa e allora bisogna che lo Stato faccia qualcosa perché questa è l'emergenza del futuro. Mentre altri paesi, come la Germania, ci hanno già pensato con la forma di assicurazione contro la non autosufficienza, in Italia c'è la provincia di Bolzano che sta preparando una legge del genere, per il resto i nostri politici litigano e basta. In attesa che i politici facciano qualche cosa, questa potrebbe essere una frontiera, io non lo so se i Rosminiani e le Rosminiane oggi nel VCO hanno le strutture, le forze fisiche, le risorse economiche per fare qualche cosa in questo settore, se ce l'hanno credo che questo può essere uno dei settori in cui una presenza Rosminiana potrebbe essere significativa, ma non dico nemmeno da soli, potrebbero concorrere con altre realtà, religiose, o anche non religiose, potrebbero anche fare una cosa che è molto più semplice nel senso che potrebbero stimolare attraverso le loro scuole, del volontariato giovanile che si occupa, si indirizzi a questo settore.

Perché questa è una forma di carità temporale, particolarmente urgente in questo tempo, in questo luogo, dove, ovviamente, alla complessità della situazione dell'anziano, che è complessa ovunque, si aggiunge il fatto che si ha una situazione periferica. Voi pensate agli anziani nelle zone di montagna, doppiamente abbandonati a se stessi. Adesso qui sono morti perché c'era il caldo, ma se viene un inverno rigido si verifica la stessa situazione. Il problema non sono le stagioni climatiche, sono le stagioni della nostra indifferenza, siamo noi che non ce ne occupiamo, i politici in particolare, ma siccome noi non dobbiamo dare la colpa ai politici, facciamo quello che possiamo in prima persona.

Di nuove e di vecchie povertà ce ne sono anche molte altre, a migliaia: ci sono i giovani disagiati, i tossicodipendenti, i disabili. Però a me sembra che, in questa realtà, questo sia un tema su cui riflettere e del quale tra l'altro le pubbliche amministrazioni parlano poco.

Poi c'è la carità intellettuale, come prima ci ricordava Monsignor Riboldi. Mai dimenticare la complessità dell'uomo: per alcuni l'uomo è ciò che mangia (il materialista), per altri l'uomo è ciò che pensa (il razionalista), poi c'è chi ritiene che l'uomo è ciò che spera e questo è chi ha una prospettiva che va al di là del tempo dell'oggi. Ebbene io penso che abbiamo l'uomo integrale e quindi dobbiamo rispondergli con una dimensione di carità integrale. Per quanto riguarda la carità intellettuale, a me pare che i Rosminiani già stiano facendo qualcosa di significativo, vediamo ad esempio la capacità che hanno avuto a Domodossola le suore Rosminiane di trasformare la loro scuola, sperimentando, cercando di anticipare i tempi. La loro è stata una risposta intelligente e previdente, che ha dimostrato come il carisma Rosminiano stia al passo coi tempi. Mi pare che quello che si sta facendo al Collegio Rosmini, avviando un'esperienza universitaria, sia un altro modo significativo di essere presente nell'oggi. Io credo che bisogna proseguire su questa strada.

In questo settore non ho delle indicazioni concrete, dico soltanto che queste realtà culturali e formative devono essere capaci di essere legate al territorio, alle sue caratteristiche, prevedendo quelli che possono essere gli sviluppi economici di questo territorio. È chiaro che il nostro territorio ha una grande vocazione turistica, quindi mi immagino che qualcosa bisognerà fare in quel settore. È un territorio nel quale probabilmente bisognerà sviluppare di più alcuni servizi socio assistenziali e mi sa che anche in questo settore occorre lavorare. È un territorio di montagna, quindi si potrebbe pensare ad un centro studi della montagna. Credo che il carisma Rosminiano in questo caso significhi dare risposta a questo territorio che vuole crescere, che vuole svilupparsi che non vuole arretrare, e dare una risposta in termini di formazione, perché la risorsa capitale umano è essenziale e fondamentale a qualsiasi altro progetto che sia economico o di sviluppo finanziario.

Io però ho anche un'altra proposta, la butto lì. Noi abbiamo la fortuna di avere un grande centro studi che è il Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, il quale ha una sua struttura, ha dei suoi compiti, ha una sua autonomia e già di per sé è un fatto importante, perché il fatto stesso di portare qui, sia pure periodicamente, dei personaggi di grande livello culturale in qualche modo mantiene Stresa come un laboratorio culturale, costruito da Rosmini 175 anni fa.

Tuttavia io credo che a noi manchi qualche cosa. Questa è una provincia nella quale chi governa – parlo della politica, ma anche di chi governa i fenomeni economici e sociali – manca forse di analisi di progettualità, perché è costretto a inseguire l'oggi, il domani, ma mai il dopodomani. Allora, siccome ci sono delle realtà dei centri studi, ci sono delle iniziative, la mia paura è che tutte queste realtà finiscano per essere scoordi-

nate e manchi quella sinergia che non è appiattimento o unificazione, ma è capacità di coordinare le specifiche intuizioni dei vari centri-studio, fondazioni ecc. e di costruire intorno un progetto.

C'è una splendida sede nel Centro Studio Rosminiano, che probabilmente necessiterà anche di interventi di ristrutturazione, sistemazione. Perché non fare di quella sede anche la sede di un coordinamento tra quanti in questa provincia studiano le dinamiche sociali, economiche, demografiche di questa realtà? Facendo in modo che lo studio non resti fine a se stesso, ma dia a coloro che devono amministrare questa realtà, le linee di azione. Potrebbe divenire un servizio a progettare il futuro di questa realtà. Questo ruolo di coordinamento, di servizio potrebbe essere fatto facendo chiaramente delle intese con la Regione Piemonte, con la Provincia del VCO, con le Fondazioni, gli Istituti privati. Io lancio questa proposta attorno a cui costruire un'ipotesi di lavoro e di studio.

Infine arriviamo alla carità spirituale, che è sicuramente il culmine, nel senso che è fondamento delle altre due, ma è anche quello in cui poi le altre due si riassumono. Qui io non posso che dire questo: siamo al Calvario, questa è la risposta più alta della carità spirituale dei Rosminiani, questo luogo per se stesso, richiama a questa dimensione della carità.

Allora la prima cosa che dico ai Rosminiani: se doveste anche attraversare dei momenti difficili – ne avete avuti nel passato e, chi lo sa, forse anche nel futuro – l'ultima cosa che dovrete lasciare è questo Sacro Monte, perché è qui che siete nati, perché è qui che è diventato Istituto il vostro carisma, perché è qui che il vostro fondatore è stato portato per mano dalla Provvidenza. Lasciare questo luogo sarebbe veramente la fine di quello che è il Rosminianesimo, quindi questo è il primo appello che vi faccio da abitante di Domodossola, da persona che vi vuole bene, da amico vostro. Non solo, questo luogo deve essere sviluppato, deve essere ulteriormente incrementato. Io vorrei che la realtà che ci circonda, e quindi le parrocchie della nostra zona, capissero che qui c'è una fonte in cui abbeverarsi. Tutto questo lo fate già, non vi vengo a dire nulla di nuovo. Tuttavia, se è possibile, occorre intensificare di più il rapporto tra questa realtà e le parrocchie che vivono attorno, perché le parrocchie sentono il Calvario come qualcosa che può aiutarle, hanno una fortuna che altre realtà non hanno.

Hanno voi, che da questo monte – che non è un eremo, o un Carmelo, ma è un faro – come fu per Rosmini, scendete per dare una mano. Lo so che oramai le forze sono poche e sono sempre di meno, anche per voi, ormai dal punto di vista numerico non siete più tanti, però, d'altra parte, vedo che anche i parroci sono pochi. Tuttavia proprio in questi momenti la comunione aiuta e voi potete essere davvero un seme prezioso.

Ho riflettuto con voi a voce alta, probabilmente ho detto anche delle cose che magari possono essere discutibili e discusse, certamente, ed è questo che vorrei fare. Però quello che io veramente vorrei è che noi intanto fossimo qui a dire un grazie ai Rosminiani, per la loro presenza, io non mi stanco di dire che la storia di questa realtà è diversa, è diversa grazie ai Rosminiani e a Rosmini. Non saremmo stati gli stessi senza Rosmini e i Rosminiani, ne sono convinto. Non avremmo avuto quella capacità di affrontare e superare momenti difficili di questa realtà vissuta. I Rosminiani ci sono sempre stati in questi 175 anni, in qualsiasi passaggio delicato della nostra storia ci sono sempre stati.

Faccio solo un esempio, l'epoca della lotta di Liberazione: i Rosminiani c'erano, c'erano con il loro stile, che non era lo stile di andare sulle barricate, c'erano con il loro stile di essere presenti, di aiutare l'uomo ad essere libero, quindi li abbiamo sempre avuti accanto.

Non m'immagino un futuro senza i Rosminiani, sarebbe per noi un futuro molto povero. Quindi, oltre al grazie per il passato, c'è l'augurio per il futuro. So di essere stato inadeguato al compito che mi avevate affidato, ma d'altra parte io sono un giornalista. Padre Muratore è abituato a camminare ad ampie falcate nella filosofia, nella storia, io al massimo sciabatto nella cronaca con qualche difficoltà, infatti inciampo anche. Monsignor Riboldi ha attraversato 25 anni di episcopato in una realtà difficile come quella di Acerra ed è diventato un punto di riferimento per molti. Io naturalmente di fronte a loro sono qui per ascoltare e per imparare, però mi auguro che quello che ho detto possa servire quanto meno ad animare e accendere un dibattito e soprattutto confido che ancora una volta i Rosminiani sappiano mettere in atto quel principio di passività che il loro fondatore ha indicato come punto di partenza per molte grandi iniziative e cioè quel principio che sostanzialmente è ascolto silenzioso della voce di Dio e degli uomini, che parlano nel rumore della storia, Dio per indicare la strada e gli uomini per gridare i loro bisogni e le loro attese.